

Clamorosa bocciatura a Montecitorio del decreto Enimont che dava alla Montedison una sospensione fiscale per oltre mille e cinquecento miliardi

Con il provvedimento sulla chimica salta anche la decisione di concedere la depenalizzazione dei reati tributari promessa dal ministro delle Finanze

La Camera boccia il regalo a Gardini

E col condono non ci sarà «amnistia» per gli evasori

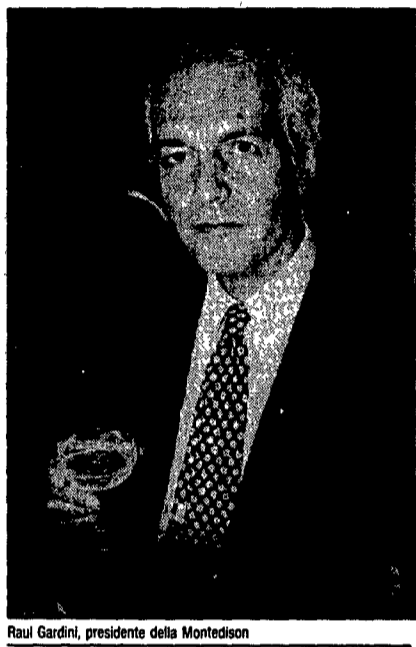
È stato bocciato dalla Camera il decreto del governo che concedeva sgravi fiscali per almeno mille miliardi alla Montedison di Gardini e che introduceva la depenalizzazione dei reati fiscali attraverso il condono. L'assemblea che doveva esprimersi sulla costituzionalità del provvedimento ha espresso 192 voti contrari, 176 favorevoli, mentre 6 si sono astenuti. Dissensi espliciti nella maggioranza.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Clamorosa bocciatura ieri sera a Montecitorio del decreto che ormai va comunemente sotto il nome di agevolazioni all'Enimont. Le opposizioni al completo, più numerosi esponenti del pentapartito che non se la sono sentita di approvare questa norma contestatissima, hanno negato la costituzionalità. Non si passerà quindi neanche all'esame di merito. La corsa parlamentare del decreto termina qui, arenata sulla secca di quei 192 voti contrari. In base alla nuova legge sulla presidenza del Consiglio, infatti, il governo non potrà reintrodurre il provvedimento. E anche se non è escluso che il gabinetto Andreotti possa ricorrere a qualche artificio procedurale (ad esempio cambiamenti formali del testo lasciando inalterato il senso) non c'è dubbio che il colpo per l'esecutivo è stato davvero pesante. Ma cosa prevedeva il testo bocciato dall'assemblea? Prevedeva una serie di agevolazioni fiscali che in origine erano destinate esclusivamente al gruppo Montedison e che poi via via sono state generalizzate. Qualcosa come mille-duemila miliardi di agevolazioni già da subito e relative ricadute nel tempo dell'ordine di centinaia di miliardi l'anno. Inoltre prevedeva la depenalizzazione del condono fiscale. Due orientamenti contro i quali si è battuto tenacemente il Pci fino al successo in aula di ieri sera. Il ministro del governo ombra Vincenzo Visco ha commentato con soddisfazione il voto. «Abbiamo sgombrato il campo», ha detto - da un tipo di agevolazione fiscale che non si limitava alla pura e semplice sospensione d'imposta ma si avventurava ben oltre. Quanto al condono «la Camera ha riconfermato il voto dell'aprile scorso, quando aveva scongiurato una prima volta il tentativo di introdurre la depenalizzazione». Voglio augurarmi

che il governo non conti di insistere nella sua assurda impostazione. Quanto alle conseguenze di un voto negativo su un provvedimento che ovviamente era già entrato in vigore, il ministro ombra ha detto che non ci saranno ripercussioni: «Non è la prima volta che si varano norme per sanare eventuali applicazioni in itinere di un decreto». Al momento del voto, il democristiano Publio Fiori ha manifestato il suo netto dissenso, preannunciando la propria astensione. Da notare che rispetto alla votazione immediatamente precedente, un pacchetto di una trentina di esponenti del pentapartito ha lasciato i banchi di Montecitorio, scegliendo questa forma più «soft» per esternare la propria contrarietà alla manovra a favore di Gardini. «La decisione della Camera - è scritto in un comunicato della presidenza del gruppo comunista - ha indicato con chiarezza l'esigenza di rispettare regole elementari di correttezza legislativa e politica e di superare una legislazione improvvisata ed iniqua». Infatti, «mentre si accentua la richiesta di rigore risulta del tutto incomprensibile una agevolazione fiscale non garantita da alcun serio impegno di politica industriale». E mentre si invitano «tutti i contribuenti a fare il proprio dovere fiscale, risulta intollerabile una amnistia mascherata che consente per l'ennesima volta agli evasori fiscali di mettersi in regola con significativi sconti e senza alcuna conseguenza penale. Il voto con il quale la camera ha condiviso l'opinione dell'opposizione dovrebbe far riflettere il governo nel momento in cui si accinge a una manovra di politica economica caratterizzata anch'essa da elementi di improvvisazione e iniquità».

di Gardini, proseguono tra non poche incertezze. Addebatto, Enimont non utilizza tutti gli strumenti legislativi a sua disposizione per sostenere i propri investimenti. I programmi di sviluppo al Sud, in particolare in Sardegna e in Calabria, non sembrano quasi più essere nemmeno buone intenzioni. E nell'isola già si parla di mille posti di lavoro in pericolo. Se gli uomini dell'Enimont sembrano puntare a rafforzare l'insieme del gruppo, Gardini ha messo in campo un'altra strategia: privilegiare le zone dove il gruppo è già forte, in particolare l'area padana e la Sicilia. Il resto si può mollare. Gli investimenti, argomentano gli uomini della Montedison, devono avere una redditività immediata. Quella differita non interessa. Quindi pollice verso allo sviluppo della chimica di base. E poi, non si deve investire troppo. In questo modo sarà meno oneroso, fra tre anni, allo scadere del patto di sindacato, impadronirsi della maggioranza della società.



Raul Gardini, presidente della Montedison

Intanto Enimont rischia di abortire: guerra sotterranea della Montedison

Lo stop al «decreto Gardini» è piombato su un'Enimont paralizzato dai contrasti tra Eni e Montedison sul futuro del gruppo. Per dissensi sul nome non è partita la campagna promozionale. Il management è bloccato dalle divisioni, gli investimenti stentano. E Gardini mira al gran colpo: il controllo del gruppo con un sottile gioco di scorpi e fusioni. La battaglia dell'etilene.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Prima dello stop al «decreto Gardini» al collocamento c'era stata la resa delle grandi occasioni. Tutti in fila per accaparrarsi il massimo delle nuove azioni Enimont, la joint venture chimica tra Enichem e Montedison, il mercato, insomma, ha dato mostra di crederci. Del resto, le cifre del primo quadrimestre inducono all'ottimismo. E così i dati di prospettiva. Tutto in discesa dunque? Affari sicuri per i fortunati che sono riusciti a prenotarsi quel 20% di flottante che il 3 ottobre farà il suo ingresso ufficiale in Borsa? In molti ci puntano: il matrimonio chimico sembra aprire prospettive di ottimi affari. Ma per l'appunto sono solo prospettive. Per il momento i due sposi continuano a litigare. Non più in pubblico, con scem-

sin d'ora a diventare il padrone assoluto della chimica italiana. Di qui l'inizio di una guerra sotterranea per cambiare il nome della società. Uno stato di belligeranza che continua tuttora nonostante gli armistizi della tarda primavera. Gardini punta su «Montedison» o su qualcosa di completamente nuovo. Il risultato è la paralisi, al punto che alla fine dell'anno potrebbero anche non essere confermati i brillanti risultati del primo quadrimestre. La campagna promozionale che doveva lanciare l'immagine del nuovo gruppo è bloccata. Ci si limita a qualche sponsorizzazione minore ma sul mercato dei media il marchio è inesistente. A nove mesi dall'inizio dell'attività sociale, a tre mesi dai conferimenti Enimont, non esce dunque dall'ombra. E anche questo un segno delle divisioni che spaccano in due la società, dai vertici aziendali giù fino al management delle divisioni operative. Una delle scommesse di Enimont era la fusione di due esperienze di lavoro non omogenee, di due modi diversi di affrontare i mille problemi di un gruppo tanto complesso. È accaduto tutto sulla carta. Le società operative non spediscono i dirigenti sono come paralizzati: ognuno fa riferimento al suo azionista di provenienza. Come se si trattasse non di colleghi di lavoro ma di due eserciti schierati in difesa delle proprie posizioni attendendo la battaglia finale, quella decisiva. Al di là delle polemiche, il risultato è un po' ridicolo sul nome, è proprio il dominio futuro del gruppo, che spiega l'inezia di questi mesi: qualunque mossa può pregiudicare gli assetti di prospettiva. Per questo i due azionisti si paralizzano a vicenda in un confronto snerveante. A fame le spese è il piano di rilancio della chimica, quel progetto cioè che ha giustificato il decreto sugli sgravi fiscali a favore di Gardini. Obiettivo: una proposta industriale capace di ridurre il buco della bilancia chimica che per quest'anno sarà più vicina ai 10.000 miliardi che non ai 9.000. Parita alla grande grazie all'accordo con Orkem (in realtà un'intesa che Enichem stava perseguendo da tempo), l'iniziativa di Enimont si è poi bruscamente afflosciata. Anche i lavori per i nuovi impianti di Bagnoli inaugurati tra l'indifferenza degli uomini

di Gardini, proseguono tra non poche incertezze. Addebatto, Enimont non utilizza tutti gli strumenti legislativi a sua disposizione per sostenere i propri investimenti. I programmi di sviluppo al Sud, in particolare in Sardegna e in Calabria, non sembrano quasi più essere nemmeno buone intenzioni. E nell'isola già si parla di mille posti di lavoro in pericolo. Se gli uomini dell'Enimont sembrano puntare a rafforzare l'insieme del gruppo, Gardini ha messo in campo un'altra strategia: privilegiare le zone dove il gruppo è già forte, in particolare l'area padana e la Sicilia. Il resto si può mollare. Gli investimenti, argomentano gli uomini della Montedison, devono avere una redditività immediata. Quella differita non interessa. Quindi pollice verso allo sviluppo della chimica di base. E poi, non si deve investire troppo. In questo modo sarà meno oneroso, fra tre anni, allo scadere del patto di sindacato, impadronirsi della maggioranza della società. Scontro duro sugli investimenti, dunque. Ma anche battaglia aspra sul ruolo da far giocare ad Enimont nel contesto chimico internazionale. In questo settore l'autosufficienza non esiste. C'è da approvvigionarsi di materia prima per far funzionare gli impianti; ci sono i prodotti intermedi da vendere. Anche su questo possono giocarsi le sorti del gruppo. Non solo quelle dei bilanci. Ad esempio, Gardini è un grande fornitore di trasporti (con la Ferruzzi) e di servizi di engineering (Montedison). Ebbene, pretende di avere una specie di monopolio sulle forniture di Enimont. Ovviamente fatturando al massimo. E comprando al minimo i prodotti intermedi per le proprie società. Ad esempio il propilene fornito ad Himont. Qualcosa del genere si è già vista in passato. Quando Eni e Montedison erano comproprietari al 50% di Ottana la tendenza di entrambi i gruppi era di vendere sovraccosto le proprie prestazioni e comprare i prodotti sottocosto. Ma se Ottana era uno stabilimento da svuotare, Enimont è il grosso della chimica italiana. Inoltre, Gardini vorrebbe giocare un'altra carta: far diventare Enimont essenzialmente una società fornitrice di Himont. Come risultato la principale quota di fatturato di Enimont diventerebbe del tut-

to dipendente dalla domanda di una società terza (Himont) di proprietà di uno dei soci di Enimont. In pratica, si preparerebbe l'incorporazione di Enimont in Himont. Un'operazione che a Gardini potrebbe riuscire persino a costo zero grazie ad opportuni scorpi societari (la chimica di base) e giri di pacchetti azionari. Per il presidente di Montedison sarebbe una doppia tombola: diminuire il fatturato di Enimont e accrescere nel contempo (incorporandovi una parte della chimica di base) quello di Himont. O comunque, controllare di fatto il futuro di Enimont del cui propilene sarebbe il compratore quasi monopolista. Un argomento di riflessione in più per il Parlamento: probabilmente ieri ha avuto la sua influenza nella bocciatura del decreto sugli sgravi fiscali a Montedison. «Anche molta gente che ieri diceva che i nostri erano sospetti immotivati - dice l'on. Giorgio Macciola del Pci - alla luce di questi sei mesi di inerzia comincia a ritenere che certe preoccupazioni non fossero infondate. È necessario avere certezze sui programmi industriali e sulla loro realizzazione».



Il ministro delle Finanze francese Jacques Delors

Mercato unico europeo 1992

Bruxelles vara il progetto per la «Carta sociale» osteggiata dalla Thatcher

Si è aperto, nella Cee, il grande scontro sulla dimensione sociale del mercato unico. La Commissione di Bruxelles, dopo mesi di esitazioni e di contrasti, ha approvato ieri la «Carta comunitaria dei diritti sociali» che dovrà essere varata solennemente al vertice di Strasburgo in dicembre. Il catalogo, una trentina di articoli che sanciscono diritti e garanzie per i lavoratori, è fieramente avversato da Londra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Da qui all'inizio di dicembre lo scontro sarà duro. La «Carta comunitaria dei diritti sociali» fondamentale che la Commissione Cee ha adottato ieri e che i capi di Stato e di governo dovrebbero varare tra poco più di due mesi al vertice Cee di Strasburgo è ferocemente osteggiata dal governo della signora Thatcher. La quale signora non ha lasciato dubbi sulle proprie intenzioni di dar battaglia per impedire quella che ai suoi occhi appare una iniezione di «socialismo» e di «burocrazismo» nel mercato unico che ha in testa lei: deregulation e libertà assoluta per gli imprenditori. Nel suo furore neolibertista la Thatcher è piuttosto isolata: volente o nolente, non potrà impedire che la Carta arrivi all'ordine del giorno del vertice. Non fosse che perché la presidenza di turno francese, Francois Mitterrand in testa, si è impegnata altrettanto chiaramente a fare dell'appuntamento di Strasburgo l'occasione del rilancio della «dimensione sociale». Per il governo socialista francese non è in gioco solo una questione di prestigio, ma la necessità, sempre più urgente e sentita, di rianimare intorno all'obiettivo del mercato unico del '92 un consenso che è andato pericolosamente assottigliandosi man mano che l'Europa degli affari prende corpo mentre restano nell'ombra gli aspetti sociali, le garanzie, i diritti che debbono essere assicurati ai lavoratori.

La Carta, insomma, almeno in teoria, questa lacra, suggerendo indicazioni che riguardano il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (flessibilità, orario settimanale, contratti, licenziamenti); il diritto alla libera circolazione dei lavoratori; l'occupazione e la retribuzione, con l'istituzione di un salario minimo; il diritto alla protezione sociale, compresa la garanzia di un reddito minimo per i disoccupati; alla protezione sanitaria, a quella dei minori, dei pensionati (reddito minimo) e degli handicappati. A queste indicazioni non si oppone soltanto la signora Thatcher, sconfessata invero dalla sua opinione pubblica (secondo i sondaggi la grande maggioranza degli inglesi è favorevole alla Carta), ma fortemente sostenuta dalla Confindustria britannica, che ha elaborato anche un suo proponente «controprogetto». Resistenza, più o meno aperte, vengono anche da altri paesi, in interessi economici organizzati e da una buona parte delle associazioni industriali. Un fronte del no che potrebbe influenzare l'atteggiamento di qualche governo. Una manovra che è già in atto e ha dato i suoi frutti. Il progetto adottato ieri dalla Commissione, pur contenendo indicazioni interessanti e lodevoli principi, ha un intrinseco limite: costituisce un catalogo di buone intenzioni, di indicazioni e raccomandazioni che rischia di restare in eterno teorico. A meno che da qui al vertice di Strasburgo non cambi l'orientamento della maggior parte dei governi, e della stessa Commissione Cee, il documento non avrà il carattere di una legislazione europea in materia sociale, le sue disposizioni non saranno obbligatorie, né ci sarà alcuna possibilità di sanzionare i paesi o le organizzazioni sociali che non le rispetteranno. Sarà un'affermazione di principio, importante e politicamente significativa, ma nulla di più.

Italsider di Bagnoli il giorno dopo: tra i caschi gialli non c'è rassegnazione
«Il nostro obiettivo è la reindustrializzazione: qui deve nascere un'altra area produttiva»

«La nostra battaglia? Il lavoro a Napoli»

Non c'è rabbia, ma tanta «politica». Una reazione che non ci aspetta, quella di Bagnoli il giorno dopo. I tremila siderurgici non sono scesi in sciopero, non hanno bloccato strade. Non c'è però rassegnazione. Dicono di non voler essere strumentalizzati nella «battaglia dei potentati». Ma soprattutto dicono che vogliono salvare non solo l'Italsider ma l'idea di una città che vive di fabbriche.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

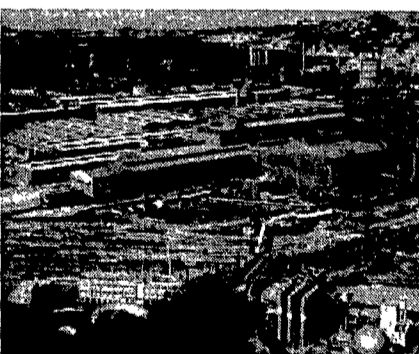
BAGNOLI. Alla ricerca dei luoghi comuni. Gli ingredienti per il tradizionale «modo d'essere» del sindacato, ci sono tutti: c'è la fabbrica; c'è l'Italsider di Bagnoli, nonostante abbia un altolavoro modernissimo - anzi, il più moderno d'Europa - appare ancora con le ciminiere altissime, «reclinate» da un muro vecchio, sporco. C'è la storia della fabbrica: sono 17 anni che i tremila «caschi gialli» di Bagnoli riempiono quasi quotidianamente le «rubriche sindacali», anche dei giornali «avversari». Col loro scioperi hanno segnato ogni minima tappa della ristrutturazione della siderurgia. E poi c'è il «fatto» è il fatto della notizia della fusione della fabbrica, decretata a Bruxelles. Il luogo comune vorrebbe, dunque che ieri

scaldare i motori e gli operai escono alla spicciolata. Poche domande e si fa subito «cappannello» (con un orecchio, ovviamente, sempre alla radio). Escono dalla fabbrica e si fermano a parlare. E sono diversi dallo stereotipo dell'operaio arrabbiato. Per dirla una, si fidano ancora del sindacato. Almeno del loro sindacato, del consiglio dei delegati. «Come non abbiamo fatto nulla?», dice uno dei più giovani. «Guarda qui». Fa vedere un volantino del consiglio di fabbrica parole durissime nei confronti di Fracanzani, di De Michelis - i ministri che erano a Bruxelles -, del governo. Nel volantino c'è anche la richiesta di un incontro urgente con Andreotti, con l'In, con l'Italstat. Il documento unitario c'è, l'hanno fatto puntuale ed è chiaro anche per chi è siderurgico. Ma Bagnoli aveva abituato a ben altro. Cos'è accaduto? Prima tanti giri di parole «Vedi, sai...» parlano coi delegati, sono loro che ci rappresentano. «Io e i delegati presenti - il silenzio di ieri trova la stessa spiegazione in tutta «Rassegnazione?», dice Aldo Velo, del coordinamento del consiglio di fabbrica, ma anche qualcosa di più: una sorta di «capo» neco-

sciuto dai lavoratori e dalla controparte - Stanchezza? Tutt'altro. E allora, cosa? «Vedi, da dicembre Fracanzani e gli altri hanno accettato la chiusura della nostra fabbrica. Magari sui giornali e negli interventi ora usano il nostro linguaggio, ma poi quando l'altro giorno a Bruxelles s'è trattato di fare sul serio, il ministro s'è astenuto. De Michelis ha tuonato contro la chiusura di Bagnoli - ma conosciamo anche lui. Per fargli breve il punto sta proprio qui. Stavolta abbiamo la sensazione che bloccherà la fabbrica, invadere le strade - e guarda che basterebbe un fischio per farlo - potrebbe essere utilizzato dai potenti che si stanno scontrando nelle partecipazioni statali. Per capire la frase, due parole di premessa: a luglio, per rendere ancora più competitiva Bagnoli, fu firmato un accordo. Mille e quattrocento lavoratori - degli attuali 3200 - se ne sarebbero dovuti andare. Ma per loro, per gli «esuberanti» - o addirittura per altri 2500 disoccupati napoletani - l'In dovrà costruire, proprio da queste parti, altre imprese, altre fabbriche. Gli chiedi del posto - che significa anche salario - e ti rispondono di sviluppo, di città, di ambiente. «Perché insisti? Il nostro obiettivo ora è la reindustrializzazione. Ma non solo per noi. Ci sono i «moderni» che progettano una Napoli tutta terziaria. Ma senza fabbriche quel terziario sarebbe solo servizi alla camera». E ancora: «Non è un mistero che qui a fianco c'è un'area di proprietà dell'Italstat. La stessa azienda Iri che ha costruito il centro direzionale di Napoli. È facile immaginare cosa vogliamo fare di questi terreni, a due passi dai campi Flegrei. Ecco perché non urliamo, come dici tu: l'altolavoro non si tocca. Noi urliamo: qui comunque si deve produrre, ci deve essere una fabbrica». Tutto rose e fiori, allora (altro luogo comune)? Alla fine trovi anche quello che aspetta sotto il prepensionamento e sinceramente dice che è meglio «non fare casino». Non vorrebbe comprometterli. Ma i più sono certi che non basta difendere l'acciaieria da sola: ci vuole un progetto di sviluppo di tutta la città. Intanto, il Napoli ha vinto. Almeno un luogo comune (partenopeo uguale tifoso) resiste. «Sono contento che abbiamo vinto. E poi penso proprio che Fracanzani tifasse per i portoghesi. È sempre dall'altra parte...».

E il 12 ottobre Fracanzani alla Camera

ROMA. Vinta la guerra di Bagnoli, il commissario Cee alla concorrenza, l'inglese lord Britan, può tornare all'usuale aplomb e mostrarsi addirittura magnanimo, quasi generoso. «La Commissione Cee non deciderà subito il da farsi, ma lascia all'Italia un periodo di riflessione. L'obiettivo, la chiusura di Bagnoli entro il 31 marzo 1990, Britan pensa di averlo ottenuto. I tempi stretti chiesti l'altro giorno all'Italia possono dunque dilatarsi. Per dare una risposta sull'accettazione o meno della chiusura il governo italiano ha ora più tempo; almeno quattro settimane. Ma non è detto che non si possa andare avanti in questa vicenda un comportamento ricco di ambiguità e confusione. Dalla primitiva formale accettazione del piano dell'Iva che voleva



Il Centro siderurgico di Bagnoli

la chiusura di tutta Bagnoli e che la Cee ha ben volentieri fatto proprio, al tentativo di retromarcia che ha portato alla salvezza del laminatoio (almeno fin che dura); dalla richiesta di ripetuti rinvii di decisioni che formalmente si erano accettate al protagonismo di ministri che si sono mossi per conto proprio indebolendo l'iniziativa italiana a Bruxelles. La confusione e l'incertezza del governo si è riprodotta ieri nella maggioranza: socialisti e dc adesso sono a spada tratta a difesa di Bagnoli; i liberali vogliono la decapitazione così come i repubblicani anche se meno esplicitamente. E il governo, in attesa di che pesci pigliare, cerca almeno di metterci qualche pezza. Cipi e Cipe, si è saputo ieri, si riuniran-

no entro il 10 ottobre per porre l'ultimo timbro sulle leggi di reindustrializzazione delle aree siderurgiche. Il tentativo è chiaro: far precedere la risposta alla Cee dal varo dell'opera di 4.000 nuovi posti di lavoro che dovranno sostituire quelli persi a Bagnoli. Uno scambio che il sindacato non sembra disposto ad accettare tanto supinamente. Ieri le dichiarazioni dei sindacalisti sono state nette: non si possono subire i ricatti della Cee. Antonio Basolino, della segreteria nazionale del Pci, sostiene che «è del governo italiano la responsabilità della situazione ed invita l'esecutivo ad assumere «tutte le iniziative possibili» per dare risposte ai lavoratori. Un primo appuntamento è fissato: il 12 ottobre Fracanzani ritorna alla Camera. (G.C.)